

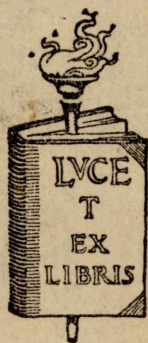
10

LIBERI PENSIERI

Lire  
0.50

G. BRUCCOLERI

# IL DOPO GUERRA DELLA SICILIA



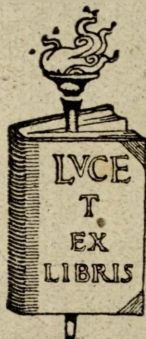
ROMA  
CASA EDITRICE L' "AGAVE"  
VIA PO, N. 49  
—  
1918



G. BRUCCOLERI

# IL DOPO GUERRA DELLA SICILIA

BIBLIOTECA  
"GIOVANNI CUOMO"  
SALERNO



ROMA  
CASA EDITRICE L' "AGAVE"  
VIA PO. N. 49

1918

---

Roma — Tip. Cartiere Centrali.



## IL DOPO GUERRA DELLA SICILIA

---

Si parla del *dopo-guerra*. E forse non ci siamo già? O si aspetta che un bel giorno, sfogliando il calendario, vi si veda scritto in bel carattere rosso: *Dopo-guerra*?

Il *dopo-guerra* si prepara durante la guerra, come la guerra occorreva preparare durante la pace.

È sperabile che, una buona volta, ci si convinca di questa urgenza di provvedere.

All'uopo, ottima e praticissima idea è stata quella di voler esaminare il complesso problema separatamente per ciascuna regione.

Studiando le singole regioni, adattando i loro bisogni all'ambiente loro speciale e provvedendo con metodo o azione diversi, ma coll'unico obbiettivo di rendere l'Italia più prospera ed avviarla verso i maggiori progressi economici, si raggiungerà anche l'altissimo scopo di renderne sempre più forte e salda la compagine a degno coronamento di quella solidarietà nazionale che è stata cementata col sangue al fronte.

Per rendersi conto dei bisogni, occorre dare uno sguardo, sia pur rapido, allo stato attuale dell'economia delle singole regioni.

L'opera dello studioso, all'uopo, è costretta in certi limiti.

Occorrerebbe poter portare lo studio su una quantità non piccola di indici economici: sulla produzione agricola

ed industriale; sul commercio coll'estero; sui traffici in genere ed il loro movimento: popolazione, trasporti, poste e telegrafi; risparmi, consumi, prezzi delle derrate; salari, credito, finanza, pressione tributaria, misura della ricchezza privata, ecc., ecc. Ora ben si comprende, trattandosi di indagini relative ad una singola regione del Regno, quanto sia difficile e in qualche punto persino impossibile rintracciare e determinare *tutti* gli indici che ai fenomeni sopra cennati si riferiscono sia per la imperfezione delle statistiche, le quali, qualche volta, sono incomplete per l'intero Regno, sia perchè non sempre, nè di tutti i fenomeni suddetti, le statistiche medesime offrono i dati particolari per regioni.

Dobbiamo, quindi, contentarci di studiare solo quei dati di cui abbiamo la possibilità di servirci per raggiungere un giudizio molto approssimativo alla realtà.

\*  
\* \* \*

In genere, quando si vuole giudicare della ricchezza di una regione, si guarda, anzitutto, alla sua bilancia commerciale. E questa, quindi, da fare la prima indagine per la Sicilia.

Le statistiche ufficiali solo fino a certo segno ci offrono il loro ausilio. Il commercio della Sicilia coll'estero si trova, infatti, compreso in quello del Regno e solo da pochi anni a questa parte la Direzione Generale delle Gabelle ha attuato una riforma per la quale di alcune delle principali dogane del Regno si accertano i dati particolari; e fra esse sono, per la Sicilia, solo quelle di Palermo, Catania e Messina. È un passo avanti; ma non è tutto. È ovvio, del resto, che, anche disponendo dei dati completi, l'accertamento delle dogane non sarebbe sufficiente perchè molte merci del commercio siciliano possono anche arrivare o partire per ferrovia. In tal caso l'accertamento doganale non si fa alla dogana della Sicilia ma a quella del confine italiano; e naturalmente le dogane di confine non fanno alcuna distinzione nei rapporti con l'interno del Regno perchè tale indagine sembra inutile per il movimento complessivo del commercio della Nazione.

Pur fra tante difficoltà, in occasione di alcuni miei recenti studi economici sulla nostra isola (1), integrando i dati offerti dalle statistiche della Direzione Generale delle Gabelle con quelli delle Camere di commercio, relativi sempre alle dogane siciliane, ho potuto costruire una bilancia commerciale della Sicilia come segue:

	Import.	Esport.	Totale milioni	Differenza
Catania . . . . .	44.8	55.8	100.6	+ 11
Palermo . . . . .	45.4	54.7	100.1	+ 9.3
Messina . . . . .	26.2	28.2	54.4	+ 2
Porto Empedocle . . . . .	5.2	21.7	26.9	+ 16.5
Siracusa . . . . .	4.9	7.2	12.1	+ 2.3
Trapani . . . . .	8.6	8.3	16.9	- 0.3
<b>TOTALE . . . . .</b>	<b>195.1</b>	<b>175.9</b>	<b>311.0</b>	<b>+ 40.8</b>
Regno . . . . .	3.318	2.246	5,664	- 1.171

Se confrontiamo le cifre della Sicilia con quelle del Regno, notiamo subito la differenza caratteristica per cui, mentre il Regno ha una deficienza di importazioni sulle esportazioni di milioni 1.171, la Sicilia, invece, ha un'eccedenza di esportazioni sulle importazioni di circa 40 milioni.

Vero che, nella mancanza dei dati del movimento ferroviario per e dall'estero, cui già ho accennato, i risultati potrebbero cambiare, poichè una maggiore importazione per terra potrebbe spostare i risultati della bilancia; ma alcuni altri fatti ed argomenti indurrebbero a credere che il calcolo da me fatto non muterebbe anche computando il commercio col Regno.

Anzitutto il fenomeno della bilancia commerciale favorevole non è nuovo. Era già noto fin da prima che l'annessione della Sicilia al Regno d'Italia avvenisse. Solo è rimasto da un pezzo dimenticato. Da una statistica, infatti, compilata dal Maestri per gli anni 1854-58 e pubblicata testè dallo Stringher in quella sua lucida mono-

(1) Vedi il mio volume: *La Sicilia d'oggi*, Roma, «Athenaeum». 1913, dove sono più ampiamente svolti e documentati gli argomenti contenuti in questo opuscolo.

grafia sugli scambi dell'Italia dal 1860 al 1910, risulta che le importazioni allora erano di mil. 26.2 contro mil. 59.2 di esportazioni, e sopra un totale commercio di 85 milioni, ne spettavano ben 80 al commercio internazionale e 5 a quello interstatale. Quest'ultimo, quindi, fin d'allora, non aveva grande importanza di fronte al primo. Inoltre si può anche oggi osservare che se la Sicilia importa dal continente italiano una grande quantità di prodotti manifatturati delle industrie del continente, è altresì vero che l'isola manda in continente i suoi prodotti speciali, come zolfi, agrumi, vino, olio, frutta, primizie. È assai probabile, quindi, che l'importazione del continente si compensi, per lo meno, con l'esportazione dell'isola.

Ma, a parte le cifre, le quali possono essere impresse per tante ragioni, ed a parte le relazioni col continente, credo possa ritenersi come un fatto certo l'eccedenza delle esportazioni sulle importazioni per il commercio internazionale. Questa certezza riposerebbe su un calcolo da me fatto sulle merci importate ed esportate per mare nel litorale siculo nell'anno 1911. In quell'anno, detratte le merci partite o arrivate in cabotaggio, la differenza fra le merci importate dall'estero e quelle partite dava per risultato — è vero — un'eccedenza di importazioni su esportazioni di tonn. 210 mila circa. Ma siccome si sa che delle merci importate in tonn. 1.2 mil. rappresentano: tonnellate 130 mila circa grano per l'importo di 35 milioni; tonn. 640 mila carbon fossile per circa 19 milioni; tonn. 250 mila legname per circa 18 milioni, complessivamente 72 milioni circa; mentre, d'altra parte, sappiamo che nelle esportazioni i soli zolfi ed agrumi rappresentano 800 mila tonnellate per un valore di 41 milioni i primi e di 80 i secondi; ed altri prodotti minori, come la conserva di pomodoro, le mandorle e noccioline, sommacco, asfalto, ecc., rappresentano tonnellate 957 per mil. 163.4 circa, otteniamo che mentre le 970 mila tonnellate di merci importate rappresentano un valore di 72 milioni, 975 mila delle esportate, cioè una quantità quasi uguale, rappresentano, invece, un valore di 163.4, cioè più che doppio del primo. Ora, anche a voler considerare che per le residuali quantità di merci importate i valori siano rovesciati e che



le 230 mila tonnellate circa di merci importate abbiano un valore di 100 lire ciascuna, cioè milioni 23, e le 112 esportate abbiano soltanto quello di una lira, cioè 112 mila lire, si avrebbero 95 milioni di importazioni contro 167.5 milioni di esportazioni, con una differenza, quindi, a favore delle esportazioni di circa 67.5 milioni.

La cifra di 40 milioni di eccedenza, dunque, più sopra accennata ricavata dal calcolo diretto, sarebbe minore della realtà. Se, poi, si tenga conto delle rimesse degli emigranti, in oltre 100 milioni, delle spese dei forestieri, e di altri elementi, l'eccedenza dei crediti sui debiti ammonterebbe a circa 200 milioni. Così, quando anche, nei rapporti col Regno, ci fosse eccedenza di importazioni su esportazioni, essa sarebbe sempre compensata e superata dall'eccedenza dei crediti nel computo complessivo col l'Estero.

Accertata l'eccedenza delle esportazioni, — sia pure in una cifra minore di quella calcolata — il barometro economico ci offrirebbe per la Sicilia un importante indizio di ricchezza.

Non solo. Ma se, pur sempre fra le difficoltà di calcolo e sempre a contentarsi di un risultato approssimativo, si volesse porre un raffronto fra le cifre del 1854-58 e quelle del 1911, per misurare sinteticamente se e quale progresso ci sia stato nel commercio della Sicilia, anche nei rapporti col Regno, ho calcolato che, rapportando a 100 tutte le cifre di 60 anni fa, le importazioni di oggi stanno a quelle di allora nella proporzione da 100 a 516 per la Sicilia e 533 per il Regno; le esportazioni nel rapporto da 100 a 297 per la Sicilia e 394 per il Regno, e complessivamente da 100 a 364 per la Sicilia e 481 per il Regno. Se, dunque, secondo queste cifre, il commercio del Regno è stato maggiore di quello della Sicilia, quello dell'isola, però, è soltanto di poco inferiore; e se si riflette per un momento allo stato di inferiorità in cui si trova la Sicilia, di fronte ad altre regioni del Regno, circa lo sviluppo delle industrie, i mezzi di trasporto, le difficoltà delle comunicazioni ecc., si dovrebbe concludere che la Sicilia non solo è un paese ricco, ma anche in continuo progresso quasi parallelo a quello del Regno.

E se, oltre la bilancia commerciale, vogliamo consultare altri indici di progresso, e specialmente quelli dei traffici, per indagare se, per caso, essi tendano a smentire quelle conclusioni, scorrendo attraverso le statistiche troviamo le seguenti cifre:

a) La popolazione censita nel 1911 in Sicilia ammontava a 3,672,025 abitanti con una densità di 142.7 per km<sup>2</sup>, contro 34 milioni 457,025 abitanti del Regno con una densità di 120.9. In confronto al censimento del 1901, la popolazione è aumentata di 142,459 abitanti in senso assoluto di fronte a 2,196,124 del Regno; ma mentre l'aumento medio aritmetico per il Regno è stato di 6.5 per 1000 abitanti, per la Sicilia è stato solo di 3.9. A questa differenza di aumento proporzionale hanno, naturalmente, contribuito, per la Sicilia, da una parte la eccedenza delle nascite sulle morti, che è stata minore in Sicilia (11.5 per 1000 abitanti) anzichè nel Regno (12.2) e più specialmente l'emigrazione a cui la Sicilia, nel quinquennio 1907-1911, ha contribuito con una percentuale di 2.156 per 100 mila abitanti mentre il Regno contribuiva con 1.761.

b) Nel movimento della navigazione la Sicilia occupa il 2° posto per numero di bastimenti arrivati e partiti, per tonnellaggio di stazza e viaggiatori, mentre occupa il 3° per quantità di merci imbarcate e sbarcate. Tale spostamento è dovuto al litorale ligure che ha un movimento di merci triplo della Sicilia e supera, a tal riguardo, tutti gli altri litorali: il che trova facile spiegazione nell'*hinterland* industriale cui quel litorale serve, oltre che nel fatto di essere lo sbocco di transito della immensa quantità dei prodotti d'oltre Alpe (1).

Il primato dei porti della Sicilia si contende fra Palermo e Catania; Palermo più importante per tonnellaggio di navi e numero di viaggiatori, Catania, invece, per numero di bastimenti, e, sebbene per poco, anche per tonnellaggio di merci imbarcate e sbarcate.

Il porto di Palermo occupa, nel Regno, il 3° posto (dopo Napoli e Genova) per tonnellaggio di navi e numero di viaggiatori, mentre occupa il 7° per numero di

---

(1) Questi risultati sono tratti dai dati anteriori alla guerra.

bastimenti e l'8° per movimento di merci. Quello di Catania occupa il 4° posto. Per numero di navi ha superato Venezia che lo precedeva nel 1910 e viene dopo Livorno; occupa il 6° posto per tonnellaggio di stazza e il 7° per quantità di prodotti. Nell'ultimo decennio anteriore alla guerra se Palermo ha progredito pel tonnellaggio di navi del 62 % e Catania solo del 47 %, Catania, invece, per lo scambio delle merci, ha progredito del 42 % e Palermo del 34.

La marina mercantile ha, in Sicilia, uno sviluppo importante, restando fedele alle sue tradizioni, sebbene in questi ultimi tempi abbia subito qualche perdita. Nei porti di Sicilia erano iscritti, nel 1914, 166 piroscafi con 212.087 tonnellate di stazza, mentre nel Regno ce n'erano 949 di 1.347.820 tonnellate. Il maggior numero di piroscafi era posseduto da Palermo (62). La gente di mare iscritta nei compartimenti era, in quell'anno, in Sicilia, di 109.892 contro 405.738 del Regno.

Palermo, che ebbe grande importanza finchè la Navigazione Generale tenne l'esercizio dei servizi marittimi sovvenzionati, perdette non poco dall'assunzione di essi da parte della nuova Società Nazionale. Ora apre l'adito alla speranza verso la riconquista dell'antico posto la costituzione della nuova Società *La Sicilia*, a cui partecipa in notevole misura il capitale siciliano. Esistono, poi, fra le principali Società di navigazione, quella *Siculo-Americana*, con sede in Messina, per il trasporto di emigranti, la *Società Siciliana di navigazione a vapore*, anch'essa a Messina, per i servizi con le isole Eolie e di concentramento sulle coste sicule, e la *Sicania*, con sede in Trapani, per i servizi con le isole Pelagie ed Egadi.

c) Lo sviluppo delle ferrovie era nel 1915 di km. 1.706 contro 18.614 del Regno. In rapporto alla popolazione ed alla superficie, la Sicilia aveva km. 6,628 per 100 km.<sup>2</sup> di superficie e 44,972 per ogni 100 mila abitanti, mentre il Regno ne aveva rispettivamente 6,495 e 51,534. Lo sviluppo, quindi, della rete sicula è proporzionato a quello del Regno per superficie, restando inferiore solo per popolazione. Malgrado ciò, sente, l'isola, la mancanza di ferrovie a causa dell'accentramento della popolazione.

d) Il movimento delle poste e telegrafi per il 1914 era dato dalle seguenti cifre. Gli uffici e collettorie postali erano 625 contro 10.736 del Regno. Nei rapporti colla popolazione, la Sicilia segna una percentuale di 16.6 contro 29.9 del Regno ed occupa fra tutte le regioni il 15° posto, lasciandosi dietro solo le Puglie. L'inferiorità, quindi, c'è e permane anche in rapporto alla superficie, occupando il 13° posto con 24.3 per km.<sup>2</sup> contro 37.5 del Regno, mentre la Liguria occupa il primo posto con 72.7.

Le corrispondenze imposte sono state milioni 34.0 (9.1 per abitante) contro mil. 526.5 del Regno (14.8 per abitante). L'isola occupa l'11° posto fra le regioni. I vaglia emessi furono mil. 2.4 per l'importo di mil. 252.4 (67.4 per abitante) contro 27.7 per miliardi 3.1 del Regno (75.7 per abitante). Occupa il 6° posto nel Regno. Quelli pagati furono mil. 2 per mil. 39 contro 29.8 per miliardi 3.3 del Regno. Occupa il 6° posto.

e) L'ammontare dei depositi a risparmio, che complessivamente nel 1911 era di milioni 275 (74.61 per abitante) mentre quello del Regno era di miliardi 4.3 (124.52 per abitante), nel 1914 regredivano a mil. 262.6 con un rapporto di 69.23 per abitante, mentre nel Regno progrediva, nell'ammontare totale, a miliardi 4.5 e nella percentuale a 125.98. Nel 1914, però, per l'ammontare dei risparmi, la Sicilia occupava il 7° posto fra le regioni, mentre nel 1911 occupava il 12°.

Le provincie nelle quali si raccolgono maggiori risparmi sono per ordine: Palermo, Messina, Catania, Girgenti, Caltanissetta, Trapani ed ultima Siracusa. A questa diversa gradazione contribuisce, in parte, l'esistenza o meno di industrie (compresa l'agricola) e commerci progrediti.

f) In quanto al credito, limitandoci alle cifre più essenziali degli istituti più importanti e dei quali possiamo aver notizia, gli sconti e le anticipazioni ammontavano, nel 1912, per la Banca d'Italia, il Banco di Sicilia e la Cassa di Risparmio Vittorio Emanuele complessivamente a 285 milioni circa, di cui 200 erano assorbiti solo da Palermo, Catania e Messina. Non è possibile istituire rapporti col Regno data la diversità di tanti elementi fra

le condizioni in cui si svolge il credito in Sicilia e nel Regno. Certo è, però, che anche in Sicilia lo sviluppo del credito è andato sempre più rifiorendo e molto a questo sviluppo ha contribuito il Banco di Sicilia disseminando nell'isola le sue Agenzie. Per questa via, ora, pare si avviino anche la Cassa di risparmio V. Emanuele, la Banca commerciale ed altri istituti privati. Ma l'attuale sviluppo è ancora poca cosa di fronte al campo aperto agli ulteriori progressi, ove chi presiede a quegli istituti sappia apprezzare tutta l'importanza dei traffici isolani, aiutandoli, sorreggendoli e guidandoli nel loro progresso.

Da questa rapida rassegna, quindi, dei traffici siciliani, si potrebbe restare soddisfatti e della ricchezza della Sicilia e del suo progressivo incremento.

Come pel progresso economico del Regno vanno segnalati alcuni valori negativi che il Colajanni (1) chiama punti neri, cioè la delinquenza, l'analfabetismo, l'emigrazione ed il malessere, anche in Sicilia essi non vanno trascurati, tanto più che taluni di quei punti diventano, per l'isola, nerissimi.

L'analfabetismo, infatti, che nel 1910 era in proporzione di 30.8 per ogni cento sposi e spose nel Regno, era di 52.3 in Sicilia: differenza che non è fra le più alte, perchè la superavano la Calabria (63.6), la Basilicata (62.4), le Puglie (55.9), e la Sardegna (55.4), ma che diventa altissima in paragone al Piemonte con appena 2.9 e alla Lombardia con 5.5.

In quanto alla delinquenza, è di straordinaria importanza la cifra percentuale degli omicidi della Sicilia in ragione di 22.7 per 100 mila abitanti per il quinquennio 1905-1909, di fronte a 9.7 del Regno ed a 2.5 appena del Veneto, mentre la Campania, che precede nella triste scala immediatamente la Sicilia, arriva a 20.9.

Ho già accennato alle cifre dell'emigrazione altissima; ed in quanto al malessere, non vi ha alcuno in Sicilia che non lo sentisse attorno a sè allargarsi ed acuirsi ogni giorno più, anche prima della guerra, in ogni classe

---

(1) N. COLAJANNI. *Il progresso economico dell'Italia*. Roma, Bontempelli, 1913.

di persone: nel ricco come nel povero, negli impiegati, come nella borghesia dei piccoli e medii proprietari e nei professionisti.

\* \* \*

Ma si può, allora, con sicurezza affermare — come le cifre più sopra esposte farebbero credere — che la Sicilia sia un paese realmente ricco ed in effettivo progresso? O non c'è qualche elemento perturbatore che dà delle illusioni di ricchezza, mentre, invece, lo stato della Sicilia è di povertà ed il progresso non è che relativo ed artificioso?

Ecco il problema.

In quanto alla realtà del progresso, ci troviamo, anzitutto, di fronte ad una grande incognita: l'emigrazione. Sappiamo che essa, finora, ci toglieva individui giovani e sani per restituirceli vecchi e logori; e sappiamo anche che, quasi a titolo di compenso, essa ci forniva alquanti milioni di oro: oltre cento ogni anno.

Vale, l'oro, a compensare la ricchezza che rappresentano quegli individui? Non mancano gli studi tendenti ad accertare se ed in qual misura tale compenso esista; ma, malgrado la loro profondità, ci lasciano sempre dubbiosi.

Ed il dubbio non si arresta qui; ma va oltre.

Esisterebbe, cioè, il progresso che in generale si riscontra nell'economia dell'isola, se quell'esodo non ci fosse? Potrebbero, quegli individui, contribuire ad un ulteriore e più efficace progresso, o troverebbero un ostacolo nella incapacità di maggior produzione da parte dell'ambiente nostro? O non si tramuterebbe addirittura, il progresso, in regresso se quegli individui non avessero trovato nell'emigrazione la via di salvezza per sé e le proprie famiglie? E il loro esodo non sarebbe, in tal caso, anche la salvezza della Sicilia, data l'impossibilità di essa a mantenerli in patria?

Sono tutte domande, queste, alle quali non è facile rispondere perchè richiederebbero calcoli difficilissimi e quasi di impossibile risoluzione. Ma la gravità del dubbio è già sufficiente a tenerci sospesi nel giudizio sulla sincerità del progresso economico dell'isola.

A risultati di maggiore certezza è possibile pervenire se si analizzano per un momento quegli indici di ricchezza che la bilancia commerciale della Sicilia — per quanto imperfetta — ci ha rivelato. Le maggiori esportazioni siciliane, che danno luogo a quel risultato di eccedenza già constatato, sono date dagli agrumi e gli zolfi in primissima linea, e poscia da altri prodotti della terra.

Orbene, per quanto riguarda gli zolfi, questi rappresentano un prodotto che tende a distruggere una ricchezza nascosta nelle viscere della terra e la cui esportazione, quindi, costituisce un depauperamento progressivo per la Sicilia. Esso non è che un prodotto del tutto transitorio di cui in un certo tempo — non importa se fra 50 o 100 o più anni — non resterà traccia. Non può, quindi, essere calcolato come un vero *reddito*. E basta, allora, sottrarre, anche parzialmente, l'importo di tal prodotto, in circa 40 milioni annuali, perchè l'indice della bilancia commerciale cominci a declinare.

\* \* \*

Ma, a parte questo argomento, che è pure di grande importanza, in quale misura andrebbe distribuito il reddito derivante da questi maggiori prodotti della terra e delle miniere che, come ho detto, sono i soli di vera importanza per l'isola?

Questa domanda è evidentemente collegata al problema della distribuzione della ricchezza in Sicilia. Anche qui l'indagine non è facile nè gli elementi di fatto esistenti ci possono condurre a risultati precisi.

Fino a qualche anno fa si era nel buio più completo. Nel 1906, a proposito della riduzione dell'imposta fondiaria accordata ai proprietari di terreni inferiori a 200 ettari ed infra le 6000 lire di reddito, si è aperto un primo spiraglio nel campo delle indagini statistiche per quanto riguarda la distribuzione della proprietà terriera. Questo spiraglio si allargò in occasione della Inchiesta agraria del 1907, in modo che quel fenomeno del sovrappiù accentramento della proprietà, che prima era solo intuito e sentito, cominciò ad avere delle basi positive.

In base a queste statistiche un primo calcolo del delegato tecnico prof. Lorenzoni ha, anzitutto, accertato che

mentre la proprietà terriera superiore ai 200 ettari copre più dei due quinti della superficie catastale (inferiore alquanto a quella geografica), e precisamente il 41.7 per cento, quella inferiore ai 200 ettari occupa il 58.3 per cento. Queste prime cifre sono già abbastanza significative; ma se si riflette che non possono esser considerate come *piccola* proprietà tutti i terreni di quantità inferiore ai 200 ettari o alle 6000 lire di reddito, giacchè un terreno con un reddito calcolato dal fisco in L. 6000 (cioè in misura inferiore alla realtà) può esser classificato al massimo come *media* e non già come *piccola* proprietà, si intuiscono facilmente le sorprese alle quali si perverrebbe se si potesse sceverare la *media* da quella che veramente può considerarsi come *piccola* proprietà.

Ma l'Inchiesta ci ha fornito delle cifre ancora più concrete ed assai più stupefacenti delle prime, quando ha esteso l'indagine diretta sui latifondi. Il Lorenzoni, all'uopo, ha giustamente considerato che i caratteri differenziali del latifondo non consistono soltanto nella grande estensione della sua superficie, ma anche nel sistema di cultura (estensiva e cerealica principalmente) e nella forma di amministrazione unica. Ci possono, così, essere delle estensioni di terreno inferiori ai 200 ettari che vanno considerati come latifondi per gli altri due elementi relativi alla cultura ed all'amministrazione, mentre come latifondi non si considerano, per le medesime ragioni, *a contrario*, altre estensioni di terre, anche superiori ai 200 ettari, chiamate anche genericamente *grande proprietà*. Ora, in base a dati forniti dalle Agenzie delle Imposte dirette e convenientemente elaborati, il Lorenzoni ha potuto formare un quadro per cui i proprietari di latifondi superiori ai 200 ettari si possono distinguere nei seguenti quattro gruppi:

614	proprietari	possiedono	335	mila ett.	in fondi dai	200	ai	1000	ett.	
103	»	»	140	»	»	»	1000	»	2000	»
51	»	»	132	»	»	»	2000	»	4000	»
19	»	»	109	»	»	»	4000	in su		

Sembrerebbero, coteste, delle cifre addirittura fantastiche se i dati basilari non fossero stati forniti dagli



agenti del fisco!... Solo 787 famiglie, così, possiedono ben un terzo della superficie catastale di tutta l'isola: e di esse solo 173 ne possiedono ben un sesto!

Ma se si tien conto che queste cifre riguardano, come già ho notato, soltanto i *latifondi*, mentre la *grande proprietà* in genere occupa il 41.7 della superficie catastale; se si riflette che i proprietari dei latifondi sono anche proprietari di altre grandi, medie e piccole proprietà non classificabili fra i latifondi, è a credere che se non proprio le 787 famiglie privilegiate classificate come latifondiste, tutt'al più un migliaio di famiglie possono, con molta approssimazione, considerarsi come proprietarie di almeno il 50 per cento della superficie catastale dell'isola!

Le condizioni delle cose, poi, diventa disastrosa se si pensa all'ingente debito ipotecario di cui la piccola e media proprietà sono gravate.

Sono, come già ho detto, quelle sopra esposte, cifre medie ed in gran parte approssimative; ma la sproporzione fra il possesso, non soltanto del grande col piccolo, ma anche del grande col medio ed a sua volta del medio col piccolo è, nella realtà, maggiore di quella risultante dalle medie numeriche, le quali riescono, come si sa, ad attenuare ed a colmare tanti dislivelli ed esquilibri nella realtà assai più aspri.

Per quanto riguarda le miniere ho potuto anche fare un calcolo approssimativo, che non dà risultati meno stupefacenti. Secondo le statistiche anteriori alla guerra del R. Corpo delle Miniere, le miniere esistenti sono circa trecento; ma ciò non significa che i proprietari siano anch'essi nella stessa cifra o quasi. D'altra parte, il fatto che i consorziati facenti parte del *Consorzio obbligatorio*, creato con la legge del 15 luglio 1906, fossero circa 600, non significa che altrettanti siano i proprietari ed esercenti insieme. Le ditte di proprietari, infatti, aventi diritto al voto erano circa 76. Fra queste 76 ditte possono, poi, esservi delle suddivisioni dovute a varie ragioni; ma le famiglie sono sempre quelle.

Ora basterebbero queste cifre relative alla distribuzione della proprietà terriera e mineraria per far comprendere in quale misura non equa debba anche, necessa-

riamente, essere distribuito il reddito che dai due maggiori cespiti di produzione proviene.

Se, per quanto riguarda il reddito della terra, il computo relativo alla sua distribuzione è quasi impossibile, per le miniere, invece, la difficoltà è minore.

Sapendo, infatti, che il prezzo ricavato dallo zolfo al lordo delle spese, va ripartito nel modo seguente: il 22 per cento circa al proprietario, il 26 per cento alla mano d'opera, il 20 per cento alle spese di trasporto ad altre spese di magazzinaggio, consorzio ed assicurazioni, il 10 per cento alle spese generali e di amministrazione e il 12 per cento all'esercente o *gabelloto* (affittuario) ed applicando alle percentuali le cifre reali, si ha che su 37 milioni di reddito lordo, 8 milioni andrebbero divisi fra 76 proprietari, mentre 4 milioni e mezzo circa andrebbero divisi fra 212 circa esercenti o *gabellotti*. I 13 milioni circa, invece, che spettano alla mano d'opera, debbono dividersi fra 21 mila circa operai, spettando a ciascuno di essi circa 680 lire in media, ed anzi, secondo i calcoli più precisi che il Corpo delle Miniere fa sui salari singolarmente percepiti, le cifre si ridurrebbero a 626 lire circa per gli operai addetti alla produzione e 585 lire a quelli addetti al trattamento (fusione, ecc.). E se, come è probabile, le 76 famiglie proprietarie di miniere rientrano quasi tutte in quelle 1000 famiglie privilegiate che possiedono il 50 per cento delle terre dell'isola, l'accentramento diventa strabiliante. Similmente, dai calcoli da me fatti, e specificati nel mio volume già citato (che per brevità ometto), le proporzioni nella distribuzione del reddito diventano più spaventevoli a misura che le miniere sono di minore entità produttiva.

Data questa evidente iniquità nella distribuzione della ricchezza, chi oserebbe, ora, dare soverchia importanza alla apparente ricchezza che la bilancia commerciale attribuisce alla Sicilia?

Nè qualche indizio che possiamo avere sulla distribuzione della ricchezza mobiliare è tale da dar luogo al dubbio, sia pur lontano, che una migliore distribuzione in questo campo possa compensare quella dell'immobiliare.

Anzitutto, è noto che la ricchezza mobiliare in Italia è minore di quella immobiliare. Ma in quanto alla sua

diffusione in Sicilia, basta consultare le statistiche relative ai redditi tassati per ricchezza mobile, alle tasse sugli affari, e alla distribuzione dei pagamenti degli interessi della rendita pubblica per regioni, per restarne convinti. Ometto le cifre; ma non tralascio dal riferire un calcolo che va posto in rilievo come una prova lampante della persistenza del fenomeno delle iniqua distribuzione anche nella ricchezza mobiliare, tratto dall'esame dei risparmi dei due maggiori istituti di credito siciliani: Cassa di risparmio «Vittorio Emanuele II» e Banco di Sicilia.

Mentre i risparmi della Cassa di Risparmio del Banco di Sicilia nel 1913 (per pigliare delle cifre anteriori immediatamente all'anno del conflitto europeo) ammontavano complessivamente a circa 40 milioni, distribuiti in 21,897 libretti, ben 30 milioni circa eran concentrati in soli 2541 libretti da 4000 lire in su, 8 milioni in 6639 libretti da 1000 a 3000 lire (medie fortune) e solo un milione e 800 mila lire, invece, disseminato in 12,717 libretti d'importo non superiore alle 1000 lire

Un fenomeno simile — di cui per brevità ometto le cifre particolari — si riscontra nei libretti della Cassa di risparmio «Vittorio Emanuele II».

Per concludere, dunque, su questa seconda parte, se assai dubbia è la consistenza reale del progresso economico della Sicilia, si può, con quasi certezza, asserire che effimera è la ricchezza dell'isola, a causa di quei fenomeni perturbatori che ho rapidamente illustrato.

\*  
\* \*

Può l'azione politica, e fino a qual punto, agire su questi elementi perturbatori per dare all'isola una ricchezza reale ed aprirle la via al suo effettivo progresso economico e sociale?

Ognuno sa che l'accentramento della proprietà fondiaria in poche mani non è che il frutto di un'elaborazione storico-economica le cui vicende non è qui il caso di esaminare. Ma se è una delle principali cause del ritardo economico dell'isola, non è la sola autrice dei mali di cui la Sicilia si duole.

L'accentramento della proprietà fondiaria — salvo la diversità delle proporzioni — non è soltanto un fenomeno della Sicilia, ma quasi generale, giacchè la proprietà della terra è dappertutto il privilegio di pochi. In Sicilia ha i suoi effetti più nocivi sia per le proporzioni, sia per altri fenomeni che lo accompagnano e che contribuiscono ad esacerbarne gli effetti, qualche volta fino all'intollerabilità.

Le eccessive proporzioni di tale accentramento in Sicilia fanno sì che il proprietario poco si curi che la sua terra produca più e meglio. Quando il reddito complessivo che egli ricava dai suoi beni è tale da concedergli un'esistenza, non soltanto lieta, ma doviziosa, egli non trova ragione alcuna per la quale debba lambiccarsi il cervello e spender danaro in esperienze nuove o confinarsi in campagna per accudire direttamente alla cultura delle sue terre, procurarsi l'ansia del buono o del cattivo raccolto e preferisce, invece, addossare ogni carico, ogni fastidio, ogni rischio ad un *gabelloto* che gli paga puntualmente l'affitto annuo. Quando i bisogni della sua vita aumentano, non fa che aumentare la misura dell'affitto e se il *gabelloto* non aderisce alla richiesta, ce ne sono altri pronti ad accettare le nuove condizioni. Ed il *gabelloto*, che non può sacrificare i suoi capitali e correre tanti rischi solo per far piacere al proprietario, è costretto, a sua volta, a richiedere alla terra il nuovo margine necessario al suo guadagno o sfruttando di più — quasi sempre con metodi anti-economici — la terra stessa, o falcidiando i salari dei contadini. Da ciò, quello sfruttamento continuo che si sussegue in tutte le più piccole manifestazioni del fenomeno della produzione.

Così nelle terre, come nelle miniere.

Ma l'assenteismo del proprietario della terra e lo sfruttamento da parte del *gabelloto* sarebbero nelle proporzioni attuali o, anzi, esisterebbero sempre se altre condizioni di ambiente e di diversa indole non concorressero a determinare quei mali?

Quando ci facciamo queste domande entriamo, come si vede, in pieno nel complesso problema del latifondo, il

maggiore fattore della produzione agricola siciliana, così come questa è il maggior cespite della sua ricchezza.

Progetti su progetti di legge si sono escogitati per la soluzione di questo arduo problema, che è il massimo dell'economia isolana, specialmente basati su formule economiche e giuridiche più o meno nuove, tendenti alla penetrazione di questo mostro apparentemente invincibile. Ma nulla si è conchiuso, forse perchè la via è stata sbagliata. Non è, infatti, di formule economiche o giuridiche di cui si debba andare in cerca, ma di ben altro, perchè in ben altri punti si trova la radice del male.

La persistenza del latifondo e la sua relativa improduttività si deve, soprattutto e specialmente, alle condizioni esterne in cui esso oggi è circoscritto e che rappresentano il più essenziale ostacolo al suo rinnovamento ed al suo progresso.

Prima fra tutte queste condizioni, quella climatica o fisica che voglia chiamarsi. Se tutti gli inventori di metodi per la soluzione del problema del latifondo da questa condizione principalissima han creduto di prescindere, scienziati insigni che rispondono ai nomi di Fischer e di Cuboni credono, invece, che la maggior radice del male agrario sia nella mancanza dell'acqua. «L'umidità — dice il Cuboni — che è la condizione indispensabile della vita vegetativa manca assolutamente nel sud e spesso la siccità dura ostinata per sette od anche otto mesi di seguito. Nel sud abbiamo due primavere: dal febbraio all'aprile e dall'ottobre al novembre con un periodo intermedio di almeno quattro mesi, durante i quali ogni coltivazione si arresta o per mancanza assoluta di piogge o perchè le piogge cadute non sono mai tanto copiose da compensare le perdite prodotte dall'evaporazione eccessiva causata dagli alti calori estivi. Ed alla siccità si deve la mancanza dei prati, che viceversa prosperano nel nord, mentre in Sicilia perfino la sulla, la foraggera famosa per la sua resistenza nelle grandi arsurre estive, sospende il suo accrescimento». Per il Cuboni, perfino il latifondo, anche nella sua struttura agricola, è causa secondaria del ritardo del progresso agricolo siciliano, mentre la principale è la siccità.

D'altra parte poco si è tenuto conto, dai tanti progettisti, del rispetto dovuto alla struttura tecnico-agraria di molti latifondi, la quale non si può con un tratto di penna mutare senza rischiare di distruggere interamente l'entità economica, centro di produzione; e da questa non-curanza ha potuto nascere la recisa soluzione dello spezzamento del latifondo di cui con molta facilità e sicurezza da tanti si parla come se si trattasse di spezzare una torta. Non sono dello stesso parere tutti coloro che hanno studiato, senza preconcetti, e con indiscussa competenza, l'arduo problema. Così il Valenti, il Lorenzoni, il Vacirca, il Cammareri, e questi due ultimi meno di ogni altro sospetti perchè socialisti. Lo Ziino (1) stesso, piuttosto ottimista circa lo spezzamento anche attuale del latifondo, pone, però, non poche nè lievi condizioni alla costituzione ed all'utile funzionamento dei poderi autonomi risultanti dallo smembramento ed essenzialmente: a) la sistemazione idrologica del suolo; b) l'acqua potabile; c) le comunicazioni. Inoltre egli subordina l'utilità dello spezzamento al fatto che avvenga per lotti abbastanza estesi fra un massimo ed un minimo da stabilire secondo la condizione peculiare di ogni latifondo, giacchè in caso contrario — egli dice — « sarebbe ostacolato il buon funzionamento di una azienda ».

Fra il Vacirca e il Cammareri c'è qualche divergenza circa i mezzi per aumentare il reddito del latifondo; ma frattanto, è innegabile la concordia fra uomini competenti e professanti diverse idee politiche su questo punto essenzialissimo: che il latifondo come entità agricola (s'intende in linea generale, e salve sempre le eccezioni) con la sua speciale economia, abbia la sua utile e necessaria funzione e vada conservato. Lo smembramento potrebbe distruggere quell'entità ed essere, quindi, causa dei più gravi danni. Si tratta, allora, di modificarne la funzione produttiva per accrescere la potenzialità. E qui appunto si compendia tutto il problema agricolo siciliano: ottenere un aumento di produzione per raggiungere i maggiori vantaggi individuali e sociali.

(1) O. ZIINO, *Latifondo e latifondismo*. Palermo, Firenze, 1910.

\*  
\*  
\*

Per quali vie arrivare a questi risultati?

È ben naturale come occorra, anzitutto, cercare di rimediare ai difetti climatologici e prima di tutto alla mancanza di acqua. La soluzione del problema dell'irrigazione non è, come si sa, in Sicilia, difficile. Dal Capitò, al Giordano, al Travaglia, allo Ziino, tutti han dimostrato la possibilità di rimediare a questo difetto, poichè non è l'acqua che manca, ma le opere necessarie alla sua distribuzione. O con bacini montani, o con dighe, o sistemando in altro modo i torrenti, o con acquedotti, il problema è di facile soluzione: e per lo meno 110 mila ettari di terre si potrebbero rendere irrigabili. Ognun comprende quale aumento di produzione apporterebbe già questa sola estensione di terre col beneficio dell'acqua!

Un Governo saggio e veramente sollecito del bene pubblico avrebbe dovuto già risolvere questo problema, tanto più se si riflette che non sarebbe questa una spesa a fondo perduto, poichè i proprietari delle terre volentieri pagherebbero l'acqua da cui ricaverebbero tanto guadagno e si tratterebbe, quindi, di un impiego di capitale. Dopo cinquanta e più anni di Unità, invece, il Governo d'Italia non ha saputo offrire che dei progetti tecnici ben custoditi negli archivi ministeriali.

Ciò che si dice dell'irrigazione va detto della viabilità, delle bonifiche, della sicurezza, soprattutto, che oltre all'ingente danno economico creato alle campagne mantenendole deserte, tiene la Sicilia in uno stato di vera barbarie, col mettere in certi territori i cittadini alla mercè di due o tre briganti.

Da recente si è emanato un decreto luogotenenziale per la sistematica repressione dell'*abigeato* (furto di animali), reato tipico delle campagne di Sicilia. Auguriamoci che riesca allo scopo, sebbene si sappia che non basta un decreto a sopprimere un reato che ha origini tanto complesse e radici così profonde.

Son questi, insieme all'istruzione tecnico-agraria, i bisogni primi ed *essenziali* alla risurrezione dell'agricol-

tura isolana; ed i problemi ad essi collegantisi vanno *contemporaneamente* risolti, ove non si voglia andare incontro ad un sicuro sperpero di danaro.

Occorrono, poi, i capitali non già per i grandi proprietari, quanto per i piccoli e i medi ed il lavoratore che ne difettano. A tal uopo, il movimento cooperativo iniziato da un decennio a questa parte è stato, certamente, uno dei fattori del progresso, per quanto relativo, dell'economia agricola dell'isola, sia per il maggior denaro che ha fatto affluire all'agricoltura sotto forma di credito agrario, sia per la conduzione diretta da parte dei lavoratori che in taluni luoghi è stata possibile ottenere mediante le affittanze collettive. Ad alcune di esse meglio organizzate, infatti, si deve un benefico aumento di produzione, ottenuto sia per la diffusione dei concimi chimici, sia per il miglioramento nei metodi di cultura, fra i quali non trascurabile quello della selezione delle sementi.

Ma anche questi sforzi trovarono e trovano un ostacolo non piccolo nella brevità degli affitti, la quale obbliga gli affittuari a sfruttare in un breve periodo sessennale o novennale la terra arrecando a questa immenso danno. A superare l'ostacolo, vista la tenacia dei proprietari nel non concedere affitti più lunghi, rimedio pratico e di sicuro risultato sarebbe quello di stabilire il diritto di indennizzo a favore dell'affittuario per i miglioramenti lasciati sul fondo alla fine dell'affitto: rimedio che già ha fatto ottima prova in Irlanda, e sul quale anche il Consiglio Superiore di Agricoltura, relatore Alpe, si è favorevolmente pronunziato.

Ove, quindi, si abbandonino tutta la vecchia letteratura anti-latifondista a base di spezzamenti e simili provvedimenti empirici e di sapore più o meno demagogico, e si affronti il problema sotto questo essenziale punto di vista dell'aumento di produzione procedendo una buona volta a modificare quelle condizioni esterne, naturali o politiche o giuridiche, che oggi si oppongono ad una più ricca produzione, e cercando di introdurre o di estendere qualche nuova cultura, specie il gelso da bachi, il cotone, ed altre piante industriali, il problema si potrà avviare verso una soluzione reale, pratica e proficua; e si potrà



riparare alle conseguenze dell'abbandono in cui per tanti anni l'isola è stata lasciata, impedendole di contribuire maggiormente alla ricchezza ed alla grandezza della Nazione. In tal modo il latifondo, dove è possibile, si spezzerà automaticamente e dove non è possibile lo spezzamento renderà più fecondi frutti di oggi. Solo così si potrà sperare nel ritorno alla patria terra da parte di coloro che l'hanno abbandonata, poichè l'aumento di produzione richiamerà necessariamente maggior numero e più forti braccia di lavoratori e permetterà quella larghezza di salari che prima non era possibile concedere. Dell'emigrazione così — come già è avvenuto in Germania e in qualche provincia italiana — potrebbe restare soltanto un triste ricordo.

In quanto alle industrie ed ai commerci, a me non pare che l'isola possa facilmente trasformarsi in una regione eminentemente industriale, sia perchè molte delle industrie nuove si troverebbero a disagio di fronte a quelle del Nord d'Italia con impianti già svalutati, sia per la deficienza di prossimi mercati di consumo.

Del resto, ancora tanto e tanto c'è da fare per la terra, da non sembrare consigliabile di abbandonarla per correr dietro alle ombre di un ipotetico avvenire industriale. Fortificare, piuttosto, occorre le industrie esistenti (1) migliorandole nei loro organismi tecnici e favorire il sorgere di quelle altre per le quali la Sicilia possa utilizzare le materie prime che produce accrescendo specialmente le industrie complementari dell'agricoltura e del sottosuolo. Così le fabbriche di derivati agrumarii specie di acido citrico, e dei prodotti che richiedono l'uso dello zolfo (acido solforico e suoi derivati, specie perfosfati

---

(1) Fra quelle esistenti meritevole, specialmente, dell'attenzione pubblica siciliana è quella per la produzione dell'energia elettrica. La *Società Elettrica per la Sicilia Orientale* — dovuta all'iniziativa degli ing. Omodeo e Vismara — con gli impianti eseguiti sul Cassibile e sull'Alcantara, ha, in pochi anni, raggiunto progressi meravigliosi. Essa ha un programma molto vasto per diffondere la forza elettrica in tutta l'isola a scopi agricoli, industriali e civili; ed è da augurarsi che i suoi progetti diventino presto realtà.

minerali di cui si ha tanto bisogno) dovrebbero avere il primo posto.

Dal mare, inoltre, potrebbe, la Sicilia, attingere nuove risorse sia coll'organizzare tecnicamente l'industria della pesca e industrializzarne anche i prodotti con confezioni accurate, sia, se non col ridonarle l'antico splendore, almeno col rinvigorire ed avviare verso un più prospero avvenire la marina mercantile, la quale sarebbe anche di grande ausilio a quell'organizzazione tecnica dei commerci nella quale si compendia tutto il problema dei commerci isolani.

Togliere i commerci dall'attuale disorganizzazione, della quale profittano tanti intermediari, significherebbe dare ai produttori agricoli ed industriali la più sana ed efficace arma di tutela, assai più di qualsiasi protezionismo sotto qualsiasi forma offerto o donato. All'uopo, i Magazzini generali di deposito ed i sindacati di produttori sono le istituzioni che possono veramente redimere e produttori e consumatori, specie i piccoli ed i medii, dalla schiavitù degli intermediari, così come in tutto il mondo civile si va facendo. In tutte le Nazioni, infatti, crescono ogni giorno simili istituzioni, nè l'Italia continentale resta indietro in questo movimento. Basta guardare al meraviglioso sviluppo delle latterie sociali!

In Sicilia, invece, purtroppo, malgrado il bisogno sia ancora più urgente, non è stato possibile avviarsi verso queste soluzioni razionali e proficue. Qui si grida contro le crisi che sopravvengono; si grida contro i dazi e contro i trasporti e si invoca l'intervento del Governo ad ogni piè sospinto, ma nulla si fa veramente serio e pratico, e mentre alte si levano le grida infeconde, vediamo la California e la Spagna muovere in concorrenza vittoriosa contro gli agrumi siciliani non soltanto per le loro produzioni indigene, ma anche per la loro migliore organizzazione nei metodi di confezione e di trasporto. Peggio ancora accadeva in Russia, come gli esportatori di agrumi ben sanno, dove i limoni di Sicilia facevano la concorrenza a sè stessi, purchè le cassette avessero anzichè la marca di Sicilia, la marca di Amburgo, di Liverpool e di Trieste, cioè dei porti di transito in cui gli agrumi, tolti dai pacchi di origine, ve-

nivano confezionati con maggior cura, e talvolta anche con eleganza, e spediti ai mercati di consumo.

Dunque tutto problema di organizzazione tecnica in cui larghissima parte ha anche la politica dei trasporti, sia marittimi che terrestri. Si pensi che per mare la Sicilia non ha una linea diretta con la Russia, alla quale pure tanti rapporti la legano, e che le tariffe ferroviarie sono spesso contro gli interessi dell'isola.

\*  
\* \* \*

Di fronte a tanti problemi la cui soluzione urge da tempo, nulla ancora si è fatto.

I latifondisti molto avrebbero potuto fare per rompere quegli ostacoli contro i quali va a spezzarsi ogni tentativo di progresso dell'isola. Forti della loro ricchezza, avrebbero potuto mettersi alla testa del rinnovamento economico dell'isola, sia coll'arrecare profonde modificazioni ai sistemi di cultura, sia col concedere una maggior durata negli affitti, sia col dare alle loro aziende la forma della grande industria, sia col dar vita ad altre industrie, piccole e grandi, complementari e non dell'agricoltura, sia coll'imprimere nuovo impulso ai commerci. Così appunto fanno i grandi latifondisti della Prussia e dell'Inghilterra che hanno con i nostri tanti punti di contatto. I nostri, invece, non hanno saputo nè sanno che gridare contro lo Stato, perchè non provvede a rimuovere alcuni di quegli ostacoli, l'esistenza dei quali paralizza qualsiasi volontà. E fino a certo segno hanno ragione; ma non hanno avuto nè hanno ragione dello scarso spirito d'intraprendenza e di associazione, nè hanno avuto ragione per la condotta politica da loro spiegata, a base di gretto interesse individualistico e del tutto noncurante degli interessi generali dell'isola.

Col diritto elettorale, ristretto fino a ieri a pochi privilegiati, di costoro i grandi proprietari hanno potuto disporre facilmente e liberamente specie per ragioni di dipendenza economica. Il suffraggio allargato non ha portato, almeno al primo esperimento, grandi miglioramenti. Le amministrazioni locali non sono state che l'espressione

della loro volontà ed i deputati, a loro volta, il risultato dell'accordo fra le maggioranze, spadroneggianti nei comuni e nelle Provincie, e il Governo. Hanno, forse, questi signori, aperto il passo ai migliori per costituire una forza tale da premere sul Governo e costringerlo all'adempimento dei suoi doveri per quanto riguarda i bisogni veramente urgenti e generali: irrigazione, viabilità, bonifiche, sistemazione dei torrenti, sicurezza, scuole? Neppure per sogno. Essi facilitarono l'ingresso nella vita pubblica soltanto a coloro che avessero offerto la necessaria garanzia di servilismo verso di loro e verso il Governo.

Quando essi stessi si fecero eleggere deputati o nominare senatori non hanno avuto altro studio — salvo qualche eccezione — che quello di farsi gregari di qualsiasi Governo.

Questo mutuo accordo fra classe privilegiata e Governo non poteva fruttare che l'assoluta assenza dello Stato nei veri e grandi bisogni dell'isola. Era un patto tacito per cui il Governo non voleva essere disturbato da richieste di legge che importassero vere e grandi riforme, offrendo in compenso soltanto piccoli e gretti favori elettorali od anche economici.

La piccola e media borghesia non ha saputo o potuto ribellarsi.

Unico pericolo, contro questo idillio, quelle turbe di popolo di tanto in tanto ammutinanti per dar luogo ad esplosioni di malcontento: guizzi di fiamma subito repressi colla forza e spenti, talvolta, nel sangue.

I grandi proprietari di miniere non agirono diversamente. Quando le crisi vennero a scuoterli dal lungo torpore, nessun rimedio seppero trarre dalla loro iniziativa. Ci volle, prima, che una Società estera venisse a salvarli e che lo Stato, poscia, li riunisse in una Società *obbligatoria*. E gli agrumarii ne seguirono immediatamente l'esempio chiedendo una Camera agrumaria per essere salvati da una crisi che alcuni di loro medesimi avevan provocato con speculazioni al rialzo sui prezzi.

Così oggi, come tre secoli fa, quando i signorotti chiedevano al vicerè Macqueda l'istituzione di una deputazione di giudici per l'amministrazione dei beni minati

dagli sperperi in fastigi o in giuoco. Il sistema non è mutato: e s'implorano oggi, per le industrie e per i commerci, Regi Commissari così come s'implorano per i comuni e le provincie per mantenere saldo il potere che sfugge. E il Governo concede.

Or questo è il peggiore dei sistemi politici, perchè riesce solo a traviare sempre più la coscienza pubblica e distogliere dalla soluzioni economicamente sane e socialmente giuste dei vari problemi economici che urgono.

E tanto più deleteria è questa azione per la Sicilia, la quale per dirigersi verso migliore avvenire è spezzare i tanti ostacoli che le tagliano il passo verso la via del progresso ha bisogno di rimedi veramente salutari ed ispirati ai suoi grandi e veri interessi, anzichè di mezzucci politici che spesso, rivestiti di forma allucinante, demagoghi e politici, vanno sollecitando; di opera profondamente risanatrice, anzichè di pannicelli caldi; di iniezioni di nuovo e più ricco sangue nelle sue vene che vanno sostanzialmente esaurendosi, pur se le apparenze indichino il contrario; di danaro, infine, sapientemente speso, anzichè di leggi ricche di disposizioni ma in pratica inesequite quando non sono addirittura inesequibili.

La Sicilia ha aspettato finora con la speranza che l'Unità politica producesse i frutti desiderati; che i Governi susseguirsi, anche quelli, purtroppo, presieduti da uomini siciliani, si ricordassero dell'esistenza di questa isola potenzialmente capace di produrre le maggiori ricchezze, e che le sue classi dirigenti, modificando le loro idee al contatto della civiltà, ispirassero la loro azione al rinnovamento economico e morale dell'isola. L'esperienza quotidiana, purtroppo, ci dimostra in gran parte, il fallimento di tale speranza: e i nostri lavoratori sparsi per tutto il mondo, offrendo il miglior lavoro sul mercato internazionale, sono stati, fino a ieri, muti ma implacabili accusatori di coloro che li scacciarono dalla terra natia.

Occorre, dunque, mutare completamente e rapidamente le direttive per il rinnovamento economico dell'isola. E non sarà mai superfluo, all'uopo, di raccomandare ai siciliani la concordia nella soluzione delle grandi quistioni econo-

niche d'interesse generale. Essi spesso han dato e danno triste esempio di discordia, e non ne raccolgono che frutti amarissimi.

E la grande azione dello Stato che va data alla Sicilia, non le piccole elemosine sotto forma di concessioni a questo o quel gruppo di interessati. Per la Sicilia, dopo la guerra specialmente, è necessità vitale aumentare la produzione: e per produrre occorre preparare sapientemente i mezzi di produzione. Per l'isola la più grande sorgente di produzione è la terra. Prima di pensare a progetti di distribuzione e di spartizione occorre mettere questa terra in condizione di produrre: il che significa rinnovare tutto l'ambiente economico e politico.

Nè questo si può fare se al concorso tecnico e finanziario del Governo non corrisponde una azione economica e morale dei siciliani stessi i quali con tutte le loro energie debbono illuminare e guidare lo Stato perchè convergano tutti gli sforzi ad un solo fine. E l'azione individuale e collettiva dei siciliani che deve svolgersi sin da ora perchè il *dopo-guerra* trovi la Sicilia già bene preparata a chiedere ed ottenere ciò che le spetta.

---

Pubblicazioni della Casa Editrice "L'Agave", Via Po, 49 - ROMA

LIBERI PENSIERI.

1. G. Provenzal - Il Libero Pensiero e la Guerra . . . L. 1,00
2. La Parola della Democrazia. Documenti italo-amer-  
ricani . . . . . » 0,20
3. U. Leoni - Fonti pagane di usanze e riti cristiani . . . » 0,50
4. G. Provenzal - Il Delitto del 1° Agosto 1914 . . . . . » 0,50
5. E. Sella - Il Socialismo di Domani . . . . . » 0,50
6. A. Agresti - Perché sono interventista . . . . . » 0,50
7. A. Ballori - La Massoneria e la guerra . . . . . » 0,50
8. Sidney Sonnino - Le garanzie della pace. — *In ap-  
pendice: La risposta del Presidente Wilson al  
Papa* . . . . . » 0,50
9. I. Colombi - Il libro bianco della pace. Documenti  
semi-diplomatici . . . . . » 1,00
10. G. Bruccoleri - Il dopo guerra della Sicilia . . . . . » 0,50
11. F. Virgili - Che avverrà domani? . . . . . » 0,50

PAGINE EROICHE.

1. G. Provenzal - Giuramento a Cadorna . . . . . L. 0,10
2. A. Cervesato - Saluto ai combattenti . . . . . » 0,10
3. Fanny Zampini-Salazar - Parole di una italiana  
alle donne del Popolo . . . . . » 0,20
4. Tenneroni - Voci dei caduti per la patria . . . . . » 0,10
5. G. Bardanzella - Passo di Buole nel ricordo d'un  
combattente . . . . . » 0,10
6. G. B. Pirolini - Al mio amico nevrastenico . . . . . » 0,10
7. U. Comandini - Lo sforzo nemico deve fallire. —  
F. Martini - Ogni maestro sia un apostolo . . . . . » 0,10
8. G. Provenzal - Adolfo Virgili - 1897-1916 . . . . . » 0,10

HOMO.

1. G. Provenzal - In lode di Giov. Cena. (*In corso di stampa*).
2. A. Palin - In lode di Nazario Sauro. (*Idem*).

In preparazione:

- R. Murri - Da Udine a Caporetto.
- G. Provenzal - Memorabili di combattenti.
- G. Provenzal - Sopra le incudini.
- U. Dadone - Boemia e Italia contro gli austro-ungarici.
- E. Manenti - I limiti della libertà individuale nell'atti-  
vità economica.

Ogni pubblicazione noi venderemo a metà prezzo per non meno di cento copie ed a prezzi da convenire per mille e più copie. Sottoscrizioni e prenotazioni presso il prof. Giulio Provenzal, Casa Editrice «L'Agave», Via Po, 49 - Roma.



Università degli  
di Salerno

Facoltà di Econ  
Commercio e Gi

BIBLIOTECA

Fondo C

5

37

Vol.